

4 Racconti di Natale

I

Ilona sentiva la poggia, avrebbe voluto che fosse neve, fiocchi freschi e candidi, cadevano sulla triste metropoli scura. Era Inverno, un inverno cinico e maligno, vento, gelo, ma non neve, quell'anno, lasciando alla grande città la sua anima scura. Ilona sentiva la pioggia, le scendeva sulle scapole, sulla schiena liscia e perfetta. Beh, quello sì, bisogna dirlo, aveva una schiena veramente perfetta. Il boulevard era surrealmente deserto, pochi passanti abbarbicati alle vetrine, sulla vicina Nile road appena un po' di vita, con macchine e fanali e volantini, e viados travestiti da babbo natale. Non è "più facile", la vita a Natale, per una puttana. Ilona si strinse nel cappotto, per non darla vinta al freddo, e continuò sul suo passo spedito, le gambe affusolate e stanche, strisciando un po' i tacchi nella guazza. Persino i sorrisi di plastica, quel Natale, non si sprecavano. La gente non lo sentiva, quell'anno, e andava sempre peggio. La verità era che alla gente non gliene fregava un cazzo del Natale. La cosa più triste è quando si arriva a lesinare la propria ipocrisia. Ilona finse che fosse neve, e per un attimo chiuse gli occhi, poi li riaprì, continuando a sculettare. Tirò fuori una sigaretta dalla borsa e cominciò a fumarla senza ostentazione. Le piaceva l'idea di quel fumo rauco nella gola, le piaceva quella sorta di millesimato suicidio. Le piacevano i guanti lilla e l'odore delle mele candite, e i libri di Baudelaire e le sonate di Chopin, e tutto quello che per lei era la vita, e passeggiare in mezzo a gente sconosciuta con aria da perfetta sconosciuta anche lei. Ilona non era diversa dalle altre cento puttane di questa città: non meno giovane, non meno sensibile, non meno bella. Ilona non era migliore o peggiore di nessuna di loro, col suo sorriso sincero e le sue calze a rete, il vestito succinto sotto al berretto di lana. Ilona forse non era il Papa, né una stupida donnina di provincia, e forse era un po' sgualcita per essere una rosa, ma come campanula faceva lo stesso la sua bellissima figura. Camminando pensava al Natale, al paese dei suoi e alla vecchia fattoria, non quella delle filastrocche, la sua, e cercava di ricordarsi come fosse finita a battere lì e sorrise al pensiero che non ci riusciva. Ma Ilona non provava dolore, o vergogna, la vita fa da sé, spesso, magari avrebbe potuto incontrare il principe azzurro, e vivere con lui per sempre in un reame incantato e lontano, e invece era finita sulla strada, o sposare un uomo di nome Liutprando, o chiamarsi Lorena ed essere un lui, divenire un'assassina (per quello c'era sempre tempo, no?) o una attivista di Green Peace. E invece era una puttana, con chi c'era da prendersela? E poi è un modo come un altro per sbarcare il lunario, né più né meno di un commercialista, su questo non aveva dubbi. Camminava spedita sotto la pioggia di quell'inverno, ed il suo stomaco le disse "ho fame". Dal banco di un fruttivendolo prese una mela e dalla borsa un'altra sigaretta. Masticava allegramente, quando le spararono in testa, chissà perché.

II

Ewin guardava il cielo grigio sulle sue contrade, sdraiato sul tetto basso di casa sua, in silenzio. Sotto sua madre e sua sorella litigavano. Guardava le nuvole gonfie di pioggia cercando di non pensare a niente. La sua era una famiglia tranquilla, solite liti, soliti screzi, sorrisi sinceri e amarezze repressi, una famiglia felice. Ma a lui ormai stava stretta. Ewin, la sera, lasciati gli amici, percorreva i sentieri del bosco, o si sedeva in riva al ruscello, tirando sassi e annusando fiori. Gli pareva di sentire voci di vento, e di scorgere rapidi i contorni delle fate. Ewin seguiva la sua fantasia, diceva che non sarebbe mai cresciuto, e che i folletti l'avrebbero educato. Non che non si trovasse bene, tra la sua gente, ma ora avvertiva un disagio, era come se si sentisse diverso. Sentiva ormai che al Mondo c'era qualcosa di più delle zuffe scherzose, delle notti ubriache e delle ragazze svestite, qualcosa per cui vivere,

qualcosa in cui impegnarsi. Sdraiato sul tetto pensò che suo padre questo mai l'aveva capito, e aveva fatto la vita ottusa e placida del contadino, curvo sull'orto dal mattino al tramonto. Pensò a sua madre, sua madre che veniva dalla grande città e che l'aveva lasciata per quel paesino da niente, e lì, forse fuggita da un'altra vita, aveva sposato lui, quell'uomo ordinato e tranquillo. Ewin si chiedeva dove fosse finito in lei il tumulto del sangue. Immaginava apologhi finali di discolpe e pianti, lei davanti al figlio, a tentare di spiegargli che aveva provato ma che non ce l'aveva fatta, che s'era affacciata alla vita ma le vertigini l'avevano trattenuta, e poi fatta scappare, correre a rinchiudersi in quella terra di sempliciotti, come un recinto per porci. Ma sua madre non era tutto questo, il suo passato d'attrice, millantato ai vicini, era quello d'una ballerina di varietà, con sgargianti e sciatti abitini, sul palco di qualche squallido night club sempre pieno di fumo. E sua sorella, nulla che potesse superare l'orizzonte della scuola e delle serate tra ragazze a parlare di sesso, una bella ragazza sprecata, buona per qualche gentiluomo di campagna, con fiori finti e gli addobbi in chiesa e il coro a Natale. Ewin si chiese che ci faceva, là, sul tetto di quella casa ormai agrodolce e lontana, sputò giù nella strada, un piccolo grumo misto di stupore e amarezza. A teatro gli avevano insegnato che chiudendo gli occhi poteva viaggiare, poteva superare il bosco e i campi di grano grandi tutta la contea, ed il mare spumoso, dove terre nuove si rinnovano ogni giorno, e la gente è diversa e sa più cose. A teatro gli avevano mentito. Ma a lui piaceva: pensare che al Mondo, qualcuno, ne sapesse di più. Pensò ai ragazzi del teatro, di cui qualcuno era come lui, giovane e desideroso di vivere, e pensò che sarebbe stato bello partire insieme, ma non solo con la testa, salire su quel cazzo di treno della città più vicina e andarsene in culo, in un posto qualunque, lontano da quella ristagna che era da sempre la sua casa. Ewin sapeva che c'erano altri come lui. E' che lui aveva qualcosa nel sangue, qualcosa come una forza che faticava a nascere, ma ch'era già al sesto mese, qualcosa come un desiderio di vivere e sbagliare, che quando senti che t'ha preso dentro non ti lascia più. Un "Destino" era troppo, ma "la gioventù" troppo poco, era lui, e lui solo, qualcosa di gelosamente personale, come una voglia di fare, che ti scorre nelle vene. Davvero, Ewin aveva qualcosa nel sangue, oltre al cancro che lo consumava.

III

Angeli sterminatori guardano dall'alto, Nicolas è uscito giusto in tempo per il cenone di stasera. Per strada gente che lo guardava schifata, rassicurante, lì a dirgli che in quegli anni di prigionia nulla era cambiato. Avanzava per la Nord Abbey road sacramentando, in cerca della fermata dell'autobus. Sul pullman si divertì a fissare i visi suini di quella gente sciatta, dabbene, piatta e liscia come la lana scadente del suo cappotto. Si perse negli occhi meravigliosamente blu di una signora della sua età, che parlavano appena di un marito ubriacone e di figli sgraziati, di una esistenza tranquilla vissuta in nome dell'abitudine, senza grandi sbalzi o colpi di testa. Lei si sentì fissata, e nell'imbarazzo arrossì e sorrise, certo fraintese, e forse immaginò, ma lui non le rispose, continuando a fissarla negli occhi, con disprezzo ed un po' di dolcezza. Sul sedile di fronte al suo una provocante signora si faceva desiderare, quella ridicola Sharon Stone da periferia era buona giusto per qualche spagnola distratta, per l'avventura di un giorno o di un'ora, per i sogni di un quindicenne voglioso. Guardò l'ora sul suo orologio, lo scoprì fermo, il suo cuore d'acciaio e di latta aveva smesso di battere. A due metri da lui un anziano signore ciondolava in pericolo da un appiglio all'altro, poco lontano una nera bellissima guardava fuori dal vetro: gli sembrò come un'oasi in mezzo ad un deserto di sale. Pensò che il Mondo fuori faceva schifo, e che dentro quel bus non era poi meglio, pensò che a casa lo aspettavano facce che non voleva rivedere, stanche e sorridenti, pensò che non c'era un nome per quel disagio importuno, per quella sorta di disprezzo che non avrebbe dovuto provare, per quel brivido di ribrezzo che la libertà ora gli regalava, e che solo quella bellezza mantenesse la sua vita sul filo dell'equilibrio. La macchina s'arrestò, ed il culo della negra scese, reggendo orgoglioso il peso della sua proprietaria, insieme alla sua ultima speranza.

IV

Per strada due bambini facevano un pupazzo di neve. La piccola Katy si girò verso suo fratello e chiese: “Ma dove va il pupazzo, quando la neve si scioglie?”

Sam ci pensò su un attimo, guardando il cielo come in attesa di una risposta, e poi, non trovandola, disse: “Nel paese dei pupazzi di neve, chiaro!”. Katy non era sicura di aver capito, ma guardò suo fratello col suo sguardo migliore e annuì, rimettendosi a lavoro. Sam aveva sette anni, lei cinque. Dopo qualche minuto, di nuovo disse: “E dov’è questo paese, che fanno i suoi abitanti?”. “Come che fanno, fanno quello che facciamo noi! Vanno a scuola, mangiano, dormono se hanno sonno, giocano, e quando nevicata, fanno pupazzi anche loro.” Stavolta fu Sam, a sfoderare il sorriso migliore, anche se in realtà non ne era poi proprio sicuro anche lui. La piccola Katy infilò la carota nel posto del naso, e siccome era solo una bambina non avrebbe potuto metterla che là. Il cielo di Natale era terso, la sera il vecchio non avrebbe avuto problemi a trovare la strada fino al loro comignolo e a portare i regali che lei gli aveva chiesto. “Sam, ma dove vanno i pupazzi dei bambini di quel paese, quando si sciogliono?” Sam temette di non saper rispondere, e si grattò le tempie, come a scuola davanti alla maestra. Katy un po’ delusa si rimise a lavoro. Veniva proprio bene il pupazzo, quando fosse tornato nel suo paese avrebbe fatto un figurone. Forse la risposta è che i loro pupazzi sciolti giungono qui, e diventano noi.
